



GIUSEPPE PIERUCCI



QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE

GLI ULTIMI GIORNI DI SETTEMPEDA



QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Giuseppe Pierucci, sposato con la signora **Maria Laura**, ha tre figli: **Lorenzo, Elena e Sara**. Laureato in medicina e chirurgia, è specializzato in ginecologia, ostetricia e oncologia.

Lavora presso l'ASL 10 di Macerata nell'unità operativa di ostetricia e ginecologia.

Nutre da sempre interesse per la storia, la letteratura e la musica classica.

In copertina: il duomo di San Severino Marche

pag. 4: Torre degli Smeducci

pag. 10: Santa Maria della Pieve

pag. 22: Resti delle terme dell'antica Settempeda

pag. 61: la facciata del duomo

Foto: "Il Diaframma", San Severino Marche

GIUSEPPE PIERUCCI

GLI ULTIMI GIORNI DI SETTEMPEDA



QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE





San Severino “Città d’Arte” è orgogliosa delle sue bellezze naturalistiche, monumentali e architettoniche su cui primeggiano il borgo medievale detto “Castello” e Piazza del Popolo.

I sanseverinati (o settempedani) sono innamorati della loro Città e, negli ultimi anni, negli ultimi mesi, alle pubblicazioni dei tradizionali conoscitori di storia locale si è aggiunto il contributo di cittadini che hanno voluto testimoniare l’amore per la loro splendida Città.

Giuseppe Pierucci, uomo di grande sensibilità sociale e settempedano autenticamente innamorato della Città, è l’ultimo esempio di questo fenomeno di “contributi” che va incoraggiato.

“Gli ultimi giorni di Settempeda” è uno scorrevole ed accattivante racconto che sposa la fantasia ad una storia che l’autore ben conosce. Ne viene fuori un’opera che la gente leggerà. È un lavoro fatto perché gli altri ne possano usufruire e non una di quelle opere per gli addetti ai lavori che, pur di valore, gli altri usano solo per rimpinguare il volume delle librerie.

Nel momento in cui scrivo queste mie brevi note, apprendo che “Gli ultimi giorni di Settempeda” si è classificato al secondo posto nella IX Edizione del Premio letterario nazionale per medici “La serpe d’oro”.

Fabrizio Grandinetti
Consigliere segretario
Ufficio di Presidenza
del Consiglio regionale delle Marche

Prefazione

È raro che un piccolo paese possa vantare una data di fondazione, come le grandi città ricche di testimonianze dei tempi passati, ma San Severino Marche, nel suo piccolo, può gloriarsi di una data di fondazione precisa. Secondo la tradizione, infatti, il 3 novembre del 590 d.C. gli ultimi abitanti di Settempeda abbandonarono la loro antica città per trasferirsi definitivamente sul colle del Montenero, trasportandovi il corpo del santo patrono, il vescovo Severino, morto alcuni decenni prima, e chiamando il nuovo insediamento Castello di San Severino: quest'evento fu in pratica la fondazione dell'attuale San Severino Marche. Nel corso dei secoli, la diocesi

ha commemorato tale data con una festa liturgica ed è probabile che, in quell'occasione, autorità civili e religiose si raccogliessero intorno all'urna del santo per implorarne la protezione.

Col tempo questa memoria è andata perduta, fino ad essere completamente dimenticata: fatto insolito ai giorni nostri in cui sono molto di moda rievocazioni storiche o presunte tali. Ma ancor di più sorprende che, nel 1990, sia passata nella generale indifferenza, la ricorrenza del 1400° anno dalla fondazione della città, senza che alcuno dei cultori di storia locale se ne sia ricordato. Questo racconto vuole essere un modesto contributo, senza alcuna pretesa (personaggi e vicende sono frutto dell'immaginazione), al recupero di un patrimonio di storia che nessun altro piccolo paese può vantare.

*Gli ultimi giorni
di Settempeda*



Un raggio di sole, penetrato da uno dei finestroni posti in alto sull'abside, colpì in pieno viso Agostino, svegliandolo dal sonno profondo in cui era caduto; si levò stropicciandosi gli occhi e si guardò intorno: si era addormentato profondamente, nonostante avesse deciso di passare tutta la notte in preghiera, lì nella chiesa, vicino alla tomba del vescovo Severino, morto quasi cinquant'anni prima e da tutti venerato come santo.

Dall'esterno gli giungeva all'orecchio un vociare di gente che aspettava, davanti al portale, di poter entrare in chiesa per le funzioni del mattino: fu allora che Agostino si rese conto di essere in ritardo, che avrebbe dovuto iniziare le funzioni liturgiche già da prima che fosse sorto il sole ed invece era stato proprio il sole a svegliarlo.

Si levò immediatamente e si diresse con passo veloce verso la grande porta della chiesa e la aprì; un “finalmente!” accolse quella apertura da parte della gente che attendeva fuori. “Temevamo ti fosse accaduto qualcosa” disse il procuratore imperiale Rufino che attendeva anche lui nel piazzale antistante la chiesa.

“Mi sono svegliato più tardi del solito” si giustificò Agostino, sorpreso di vedere che il procuratore era venuto per prender parte alle funzioni mattutine; di solito, infatti, questi veniva in chiesa solo di domenica ed il fatto che fosse lì, quasi all’alba, lo meravigliò anche se ne immaginava il motivo.

La gente entrò nella chiesa e si dispose sulle panche nella navata; Agostino, indossati i paramenti, si diresse all’altare e iniziò la liturgia mattutina della Quare-

sima, al termine della quale tutti uscirono eccetto il procuratore Rufino. Agostino lo osservava con la coda dell'occhio mentre si toglieva i paramenti sacri e appena li ebbe riposti, lo vide dirigersi verso di sé; finse allora di dover ripiegare qualcosa e lo attese.

“Allora?” gli disse Rufino “Ci hai pensato?”

“Sì” gli rispose “ci ho pensato e a lungo anche, ma non mi sono pienamente convinto tanto che volevo passare tutta la notte in preghiera qui in chiesa, proprio per essere illuminato su quanto mi hai detto ma... mi sono addormentato...”

Il procuratore sorrise:

“Anche i preti, allora, sono uomini come gli altri!”

“I preti sono uomini come gli altri” rispose Agostino rimarcando con un tono

di voce più grave quanto aveva detto, poi continuò “speriamo che Dio c’illumini, che il santo vescovo Severino e la vergine Filomena intercedano per noi”

“Contro i Longobardi serve più trovare un luogo ben fortificato che raccomandarsi a...”

“Non bestemmiare!” lo interruppe rimproverandolo Agostino “Il santo vescovo Severino, in punto di morte, promise che ci avrebbe sempre protetti dal cielo...”

“Allora pregalo che ti faccia capire, e lo faccia capire anche a tutti i settempedani, che bisogna abbandonare la città e rifugiarsi in un luogo più sicuro perché i Longobardi sono barbari ferocissimi che uccidono, saccheggiano e bruciano tutto quello che trovano, anche le chiese, profanano le tombe dei santi... se arrivano qui rimarranno solo macerie”

“Ho sentito anche io” gli disse con tono sconcolato Agostino “i racconti dei fuggiaschi delle città conquistate, però, forse qui non arriveranno...”

“Il loro re Autari ha intenzione di conquistare tutta l’Italia, non si fermerà nemmeno davanti a Roma, figurati se si fermerà davanti a Settempeda!”

“Altri barbari sono passati da queste parti, portando morte e distruzioni. I nostri padri sono scappati sulle montagne poi, però, sono sempre tornati e non hanno mai abbandonato la loro città!”

“Questi sono peggiori di quelli che sono passati negli anni addietro, sono più spietati” incalzò il procuratore “questa volta dobbiamo abbandonare la città e rifugiarsi in un luogo più sicuro e restarci per sempre!” “Vedremo, procuratore” gli rispose Agostino “ne riparleremo...”

“Ma lo vuoi capire, testardo di un prete, che non abbiamo molto tempo” insisté “quelli, i Longobardi, possono piombarci addosso da un giorno all’altro, allora sarà troppo tardi, nessuno si salverà”

“Ho capito procuratore” gli rispose seccato Agostino “me lo hai ripetuto più volte, ma che vuoi che faccia io?”

“Lo sai benissimo; tu solo, con la tua autorità e il tuo carisma puoi convincere i settempedani a lasciare la città per sempre e a trasferirsi...”

“A trasferirsi dove?” lo interruppe Agostino

“... sul colle del Montenero” concluse il procuratore.

Agostino tacque. Il colle del Montenero era un’altura situata a due miglia circa da Settempeda, sulla riva destra del fiume Potenza; aveva i pendii ripidi e

ricoperti da una fitta boscaglia composta, in prevalenza, da cipressi selvatici (da cui l'aspetto scuro del colle che aveva finito per dare ad esso anche il nome) e dalla sua sommità si poteva controllare la vallata, soprattutto verso est da dove erano venuti tutti gli invasori.

Fin dal tempo dei romani sul colle era stata costruita una postazione militare d'avvistamento che poi durante l'impero aveva perso d'importanza.

Con le invasioni barbariche, la postazione era stata circondata da mura divenendo una vera e propria fortezza; sotto il dominio goto il fortilizio era stato ampliato e, durante la guerra gotica, i settempedani vi si erano rifugiati spesso per sfuggire alle scorribande degli eserciti. Finita la guerra, il colle era stato occupato dai Bizantini che, da diversi anni, e per

volere dello stesso procuratore imperiale, vi stavano costruendo, in segreto, un vero e proprio castello; ora che si stava profilando all'orizzonte l'invasione longobarda, Rufino si era convinto che, per salvarsi, fosse opportuno abbandonare la città e stabilirsi definitivamente nel castello del Montenero.

I Longobardi avevano invaso l'Italia del nord circa venti anni prima, dalla pianura padana erano scesi a sud conquistando Toscana, Umbria e Campania e a Spoleto e Benevento avevano fondato potenti ducati; ora tentavano di conquistare il resto dell'Italia, soprattutto l'Esarcato di Ravenna, le città della Pentapoli Marittima, Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona e il resto dell'antica provincia picena, compresa Settempeda.

I Bizantini contrastavano questa espansione, ma la loro difesa era concentrata più su Ravenna che non sul resto dell'Italia che sembrava volessero abbandonare a sé stessa.

Rufino, procuratore imperiale di Settempeda, era un semplice funzionario amministrativo inviato lì dal viceré di Ravenna, ma, nel generale marasma in cui era precipitata l'Italia con l'invasione longobarda, aveva finito con l'assumere pieni poteri e perfino il comandante della guarnigione, il prefetto Demetrio, prendeva ordini da lui.

“Ci penserò” gli rispose Agostino, mentre finiva di mettere a posto i paramenti sacri “in ogni caso è meglio che la decisione sia presa da tutti gli abitanti: convocheremo un'assemblea di tutti i capifamiglia e faremo decidere loro”

“A me sta bene” disse il procuratore
“purché tu esprima il tuo parere favorevole alla presenza di tutti”

“Ti ho detto che ci devo pensare su e al momento non sono né favorevole né contrario” gli disse Agostino.

“Ne va della salvezza di tutti, pensaci bene” lo incalzò il procuratore.

“Va bene, ma ora lasciami perché ho da fare le mie cose”

Rufino lo salutò e si diresse verso l’uscita della chiesa, ma d’un tratto si fermò, si voltò e tornò indietro.

“Ah, senti!” disse ad Agostino che in quel momento stava uscendo da una porticina laterale che si apriva nell’abside e che dava nella piccola abitazione dove alloggiava.

“Cosa c’è ancora” disse con tono seccato Agostino.

“Stavo pensando” disse il procuratore “che potrei mostrarti le fortificazioni sul colle del Montenero, così potrai renderti conto di persona di quanto il luogo sia sicuro...”

“Va bene, verrò a vedere queste fortificazioni rispose spazientito Agostino “dopo le funzioni di mezzogiorno ti seguirò sul Montenero e mi mostrerai quanto è sicuro questo luogo”.

Così dicendo si ritirò nella sua casa, sperando di essersi finalmente liberato di quel petulante di Rufino.

La sua abitazione era modesta: un giaciglio fatto con della paglia dentro un sacco, che fungeva da materasso, un tavolo, alcune sedie, una credenza e un ripostiglio dove teneva i pochi semplici abiti che usava abitualmente, poche stoviglie e un bacile con una brocca; fuori



un piccolo orto lo riforniva delle verdure e dei legumi per i pasti e un pozzo non gli faceva mai mancare l'acqua.

In quel mentre entrò, dalla porta che dava all'esterno, Agnese, un'anziana vedova che si era presa cura di lui da quando le era morto il marito ed era rimasta sola; portava un sacco pieno di pane e una brocca di latte di capra appena munto.

“Giacomo ha portato questo” disse posando il sacco di pane sopra il tavolo.

“Ah, bene!” rispose Agostino sedendosi. Giacomo era il fornaio di Settempeda e quando gli avanzava del pane lo portava ad Agostino che pensava a distribuirlo a chi ne aveva bisogno. Agostino prese una piccola pagnotta, la spezzò, versò il latte in una ciotola, ne bevve un poco mangiando il pezzo di pane. Agnese lo guardava scotendo la testa:

“Dovresti mangiare tutti i giorni” gli disse con tono di rimprovero “il digiuno va bene, ma non bisogna esagerare...”

“Quello che mangio tutti i giorni mi basta” le rispose alzandosi. Agnese stava per rispondergli quando Agostino la prevenne:

“Aiutami a dividere questi pani” le disse prendendo una cesta “mettiamoli qui e lasciamone alcuni nel sacco.”

Divisero i pani mettendone più della metà nella cesta.

“Distribuisce questi pani a quella gente che è fuori della chiesa” disse, mettendosi sulle spalle il sacco con il resto del pane e dirigendosi verso la porta che dava sulla strada “io vado...”

“Lo so bene dove vai” disse Agnese “ma stai attento e... soprattutto non ti avvicinare troppo a quelli...”

“Stai tranquilla, so quello che faccio” le rispose Agostino con un sorriso.

Uscì, prese l’asino, lo caricò con il sacco del pane e con un sacco di legumi e si incamminò verso la porta della città che dava a occidente.

Costeggiò la sponda sinistra del fiume, tenendosi a ridosso delle colline; alla sua sinistra si ergeva Montenero sulla cui sommità s’intravedevano, tra la boscaglia, le mura e le torri del fortilizio. Dopo circa tre miglia giunse in una piccola valle tra le colline sul cui fondo scorreva un torrente; un’alta palizzata circondava alcune capanne e piccole case di legno sovrastate da una torre fatta con tronchi d’albero; appena fu giunto in vista della torre, il rintocco di una campana gli fece capire che lo avevano visto: era il villaggio dei lebbrosi, nel quale venivano isolati tutti i

malati di lebbra, non solo di Settempeda, ma anche delle città e dei villaggi vicini. Vivevano, in quella piccola valle, della carità di parenti e amici e, soprattutto, di Agostino, che vi si recava spesso a portar viveri e conforto.

Si fermò a breve distanza dalla porta della palizzata.

“Fratelli” gridò per farsi udire” sono io, Agostino; vi ho portato un po’ di cibo”

“Grazie, frate Agostino” gli rispose una voce dall’interno della palizzata “che Dio te ne renda merito; deponilo all’ingresso e allontanati”

Agostino depose i sacchi con i pani e i legumi vicino l’ingresso e si allontanò; la porta si aprì lentamente e ne uscirono due lebbrosi che, con movimenti lenti, si avvicinarono alle sacche, le raccolsero e le portarono dentro; la porta si richiuse e

la campana della torre suonò a lungo per chiamare a raccolta tutti gli ospiti del villaggio. Agostino si allontanò dal villaggio e si fermò su un prato: il sole era tiepido, l'aria dolce e, tutt'intorno, un frusciare di fogliame e trilli d'uccelli invitavano a godersi quella giornata d'inizio di primavera.

Si sedette per terra, sull'erba fresca e odorosa, si appoggiò al tronco di un albero per godersi quel sole che lo scaldava: poco lontano l'acqua del torrente, che scorreva impetuosa, era come una musica che lo cullava e lo invitava a riposarsi; rimase per qualche tempo in silenzio, pensieroso e lentamente gli occhi gli si chiusero.

Il buio delle palpebre si rischiarò lentamente ed una tenue luce gli apparve davanti, offuscata come da una nebbia

autunnale: Agostino non si rendeva conto se stesse sognando oppure se fosse sveglio.

Poi la nebbia si diradò e gli apparve davanti il colle del Montenero in tutta la sua grandezza, sulla sommità vide una croce fatta con rami d'albero e un lungo corteo di uomini, donne e bambini che saliva lentamente lungo la strada che tagliava di traverso il colle e portava fino alla cima; in testa al corteo due carri trainati da buoi portavano ciascuno un feretro, seguiva una moltitudine di gente e carri trainati da asini e buoi. Sulla cima del colle, il corteo divenne una processione di gente in preghiera, guidata da un vescovo e da molti sacerdoti, che si diresse verso una chiesa.

“Frate Agostino! Frate Agostino” una voce lo scosse.

Agostino aprì gli occhi e vide accanto a sé Quinto, un pastore che viveva sulle colline intorno a Settempeda, con le sue pecore.

“Temevo ti fossi sentito male” gli disse Quinto “ti ho visto immobile e non rispondevi ai miei richiami, per un momento ho anche pensato che ... fossi morto”

Agostino lo guardò ammutolito, si passò le mani sul viso e si guardò intorno.

“Ti senti bene?” gli chiese Quinto

“Tutto bene, Quinto, tutto bene” gli rispose Agostino “ma che ora sarà?”

“A giudicare dal sole, saranno le undici”

“Devo essermi addormentato” disse Agostino “Sì, devo proprio essermi addormentato! Ho fatto anche un sogno, Quinto, uno strano sogno” e guardò il Montenero. “Che sogno hai fatto, frate Agostino?” gli chiese incuriosito Quinto.

“Forse ho ricevuto quell’ispirazione che volevo” disse Agostino alzandosi in piedi “devo tornare in città, dov’è il mio asino?”

“È là che bruca tranquillo” disse Quinto indicandogli la bestia. Agostino raggiunse l’asino e si allontanò di buon passo. “Addio Quinto” disse scomparendo tra gli arbusti.

“A... addio” balbettò Quinto “ma non mi hai detto che sogno hai fatto”

Agostino era già lontano e oramai non lo udiva più. Arrivò in città appena in tempo per le funzioni del mezzogiorno alle quali partecipò anche il procuratore Rufino.

Terminato il rito, Agostino lo chiamò:

“Conducimi sulla sommità del Montenero” gli disse con un tono perentorio che stupì lo stesso procuratore.

“Cosa ti succede, prete?” gli chiese
“Come mai questa fretta a voler salire sul
colle? Questa mattina mi sei sembrato
incerto”

“Forse ho avuto l’ispirazione che cer-
cavo” gli rispose Agostino. Al procura-
tore s’illuminò il volto.

“Mi vuoi forse dire che ti sei convinto?”
gli chiese “Convinto proprio no” rispose
“però voglio vedere questo posto che hai
scelto per costruire la nuova Settempeda”
“Non l’ho scelto a caso” rispose quasi
seccato il procuratore “è il luogo più
sicuro e il meglio fortificato”

“Va bene, va bene” tagliò corto Ago-
stino “ma conducimi lassù, anche adesso,
se vuoi”. Si diressero fuori della chiesa,
il procuratore montò a cavallo e ordinò
al prefetto Demetrio di dare un cavallo
sellato anche ad Agostino.

Uscirono dalle mura, attraversarono il fiume e si diressero verso il colle; sulla cima una cinta di mura circondava e difendeva uno spazio al cui interno si trovavano alloggiamenti militari, abitazioni, stalle e magazzini per i viveri.

Agostino guardò il tutto con una certa meraviglia: mai avrebbe pensato che Rufino avesse fatto costruire sul Montenero, una piccola città!

“Laggiù” gli disse il procuratore indicandogli una piccola altura verso sud-est “c’è una grossa cisterna per l’acqua, continuamente alimentata da una sorgente sotterranea che scende da quel monte”

Agostino notò anche una piccola chiesa posta verso il versante sud, dove la sommità del colle iniziava a discendere; vi si diresse risoluto seguito da Rufino.

“Non è ancora finita” gli disse il pro-

curatore “manca da completare il tetto e soprattutto l’interno”

Agostino entrò nella cappella e vide che era semplice ma accogliente; ai due lati, prima dell’abside, notò che erano state predisposte due nicchie.

“E quelle?” chiese a Rufino.

“Dovranno accogliere i corpi dei... tuoi santi, il vescovo Severino e quell’altra... come si chiama quell’altra vergine...”
“Filomena, Rufino, possibile che non ti ricordi il nome della vergine-santa settempedana!”

“Già Filomena” ripeté Rufino poi quasi sillabò: “Una è per le spoglie della santa Filomena, l’altra per il santo vescovo Severino”

“Noto con piacere che non sei così miscredente come vuoi far credere” disse con un velo di ironia Agostino.

“Se si vuole avere il popolo dalla propria parte bisogna assecondarlo anche nelle sue...

“... devozioni” lo prevenì Agostino prima che dicesse “superstizioni”

“Sì, appunto, nelle sue devozioni” concluse Rufino.

“Si diceva che stavi costruendo un fortilizio più grande, invece, all’insaputa di tutti, hai innalzato quasi un paese!”

“Da quando i Longobardi sono calati in Italia, seminando distruzione e morte, senza che l’imperatore ed il suo delegato, l’Esarca, si fossero preoccupati di difenderci, ho pensato che avremmo dovuto provvedere da soli alla nostra salvezza. Quell’inetto di Longino non si preoccupò nemmeno di spostare l’esercito da Ravenna, quando Alboino entrò in Italia, eppure sapeva con largo anticipo dell’ar-

rivo di questi barbari! I funzionari imperiali non fecero nulla allora, vuoi che si muovano ora? Se non hanno provveduto a difendere Milano, Pavia, Verona e altre città, potranno difendere noi? Per questo mi sono preoccupato della nostra difesa ed ho iniziato ad ampliare e fortificare meglio quello che già c'era quassù, in segreto, perché i Longobardi hanno spie ovunque.”

“Tu credi che quelli pensano a noi?” gli chiese Agostino

“Non lo so e nemmeno voglio saperlo. Comunque siamo quasi pronti, subito dopo l'estate potremo trasferirci qui, sempre che quelli, i Longobardi voglio dire, non ci costringano a scappare prima, nel qual caso ci adatteremo alla bell'e meglio” “Al momento si sa dove siano arrivati?”

“Stanno invadendo la Romagna e puntano su Ravenna e sulla Pentapoli, se cade Ancona ce li ritroviamo qui in un battibaleno”

“Ma tu credi che quassù saremo al sicuro? Se cadrà la Pentapoli, potremo noi difenderci da soli?”

“No, non lo credo, penso anzi che finiranno col sottomettere anche noi, però da quassù potremo trattare e avere salva la vita: finiremo anche noi sotto un duca longobardo ma forse potremo avere una certa autonomia, pagheremo loro le tasse, come ora le paghiamo ai bizantini, e forse ci lasceranno in pace”

“Forse queste tue sono solo illusioni” disse con tono amareggiato Agostino “ci attaccheranno ugualmente e ci ammazzeranno tutti, come hanno fatto con le altre città, e i superstiti saranno i loro schiavi...”

“Può anche darsi che andrà a finire così, però io credo che valga la pena tentare di difendersi, soprattutto non farsi trovare inermi: se ci troveranno arroccati quassù, forse saranno disposti anche a trattare sulla nostra resa e qualche concessione potremo strapparla.”

Agostino rimase pensieroso, guardò la piccola chiesa in costruzione poi ripensò alla visione che aveva avuta e al grande rispetto che gli dicevano avesse avuto il vescovo Severino per quel luogo, dove spesso si era ritirato a pregare quand’era eremita, nonostante i soldati Goti lo scacciassero anche in malo modo, e ricordò come lo stesso Severino, più volte, avesse detto che il Montenero sarebbe divenuto un luogo dove in molti sarebbero venuti in processione per pregare. “Forse questo colle” pensò tra sé è veramente destinato

alla salvezza di Settempeda e dei suoi abitanti”

Rufino vedendolo pensieroso gli disse:

“Vieni, voglio mostrarti qualcosa”

Lo condusse in fondo all’abside, dove, distesa per terra, c’era una grossa croce fatta con rami d’albero:

“Vedi questa croce?” gli disse “l’abbiamo trovata in mezzo ai cespugli, verso la vallata; mi è stato detto che è stata costruita da Severino e che lui stesso l’aveva piantata quassù dove veniva a pregare; i Goti gliel’hanno divelta e gettata via, ma qualcuno l’ha trovata e nascosta e noi l’abbiamo messa qui in chiesa.

Con grande stupore Agostino vide che quella croce era la stessa che aveva visto nella visione avuta nei pressi del villaggio dei lebbrosi; la guardò, s’inginocchiò per toccarla e rimase come in estasi.

“Beh, frate Agostino, cosa ti succede?” gli chiese Rufino “ sembra che hai visto un fantasma!”

“Questa croce.. questa croce, io l’ho..l’ho vista, io... io l’ho già vista!” balbettò emozionato Agostino.

“L’hai già vista? Impossibile, ti sbagli” disse risoluto Rufino.

“No, non mi sbaglio! Sono sicuro d’averla già vista, ma sarebbe troppo lungo spiegartelo”

Agostino si rialzò poi disse al procuratore:

“Ora torniamo in città, quello che ho visto mi basta.”

“D’accordo”gli rispose il procuratore sorpreso per quella decisione un po’repentina “ma ci sarebbe dell’altro da vedere, comunque, se vuoi, andiamo pure”

Uscirono dalla chiesa, salirono a cavallo e presero a scendere verso la città per il versante est del colle, attraverso un sentiero più scosceso ma più breve.

Giunsero nei pressi di Settempeda senza scambiarsi una parola, anche perché il procuratore era titubante a chiedere ad Agostino che impressione avesse avuto da quanto gli aveva mostrato; prima di entrare in città, quasi leggendogli nel pensiero, il prete si fermò e si volse di scatto verso il procuratore e gli disse:

“Bisogna convocare, quanto prima, un’assemblea di tutti i capifamiglia della città e far decidere i cittadini, se abbandonare o meno Settempeda. Sei d’accordo?”

“A me va bene, ma... quando la convocheremo? E, soprattutto, tu... cosa dirai?”

“La convocheremo la mattina di Pasqua,

in chiesa. Io dirò che...” Agostino non concluse il discorso proprio per lasciare il procuratore nel dubbio.

“Dirai...” gli fece eco, incalzandolo, Rufino, al quale quella sospensione causava una certa ansia.

“Sosterrò che per salvarci dobbiamo abbandonare Settempeda e stabilirci dentro il Castello del Montenero. Per sempre.”

Rufino tirò un sospiro di sollievo, ce l’aveva fatta: aveva convinto frate Agostino ad assecondare i suoi progetti.

Agostino continuò:

“E per essere più convincente annuncerò che chiameremo la nuova città Castello di San Severino. D’accordo?”

“D’accordissimo” rispose raggianti Rufino al quale non sfuggiva che, proponendo quella nuova denominazione,

quasi tutti i settempedani avrebbero accettato di abbandonare la loro città per rifugiarsi entro le mura del castello del Montenero; Settempeda sarebbe finita ma sarebbe nato un nuovo paese del quale sarebbe stato il fondatore e il padrone assoluto. Era questo, infatti, il suo progetto segreto: divenire duca di Settempeda, o del Castello di San Severino come proponeva Agostino di chiamare il nuovo borgo. Una volta divenuto signore del Castello, avrebbe trattato con i nuovi invasori, i Longobardi, riconoscendoli come padroni e sottomettendosi al loro re, il grande e potente Autari, del quale pensava di conquistarsi la benevolenza con l'oro che aveva accumulato segretamente da molti anni non versando, come avrebbe dovuto, le tasse pagate dai settempedani all'Esarca di Ravenna.

Naturalmente nessuno a Settempeda immaginava quali fossero le reali intenzioni del procuratore imperiale Rufino, ma Agostino sospettava che il procuratore imperiale volesse sottrarsi definitivamente all'autorità dell'Esarca, e di conseguenza a quella dell'imperatore di Bisanzio, oramai divenuta, da diversi anni, poco più che formale.

Ufficialmente le tasse pagate dai settempedani venivano inviate a Ravenna via mare: anche se qualcuno, a Settempeda, sospettava che quei denari prendessero un'altra strada, nessuno se ne lamentava perché Rufino era, tutto sommato, un buon amministratore e Settempeda era ben governata. Rufino, invece, era scontento di come l'aveva trattato il viceré bizantino: riconquistata l'Italia da Narsete, la gran parte dei funzionari

locali era stata insignita del titolo di duca, erano, in altre parole, funzionari civili e nello stesso tempo avevano il comando militare, e pochi, e fra questi lui, erano semplici procuratori affiancati da un comandante militare.

Approfittando del fatto che l'Esarca ravennate era impegnato a difendersi dai Longobardi, Rufino aveva preso il sopravvento sul comandante della guarnigione militare settempedana, il greco Demetrio, uomo debole e sempre indeciso e col passare degli anni, e man mano che i Longobardi allargavano le loro conquiste, tenendo sempre più impegnate le forze dell'Esarca e costringendolo a disinteressarsi delle città più piccole, Rufino aveva concepito un piano per divenire quello che i suoi superiori non avevano voluto che divenisse, il duca di Settempeda.

Aveva allargato, in segreto, la fortezza sul colle del Montenero rendendola capace di contenere la popolazione rimasta a Settempeda, l'aveva munita di tutto ciò che era necessario per resistere anche ad un lungo assedio, proponendosi, alla prima occasione favorevole, di trasferire tutti gli abitanti in quel luogo del quale sarebbe stato l'unico signore.

La fortuna lo stava assistendo: dopo aver conquistato gran parte dell'Italia del nord e vaste zone dell'Italia centrale, i Longobardi, guidati da Autari, stavano cercando di estendere il loro dominio al resto dell'Italia, minacciando anche la provincia picena.

Nessuno sembrava in grado di fermarli, l'esercito bizantino stava facendo solo un'opera di contenimento, non avendo soldati a sufficienza per contrastare le

soverchianti forze nemiche, e da Bisanzio non arrivavano rinforzi, perché l'imperatore era impegnato a difendere i confini orientali dell'impero.

In questa situazione, il disegno di costruire una piccola città fortificata su un colle con i versanti ripidi, e quindi meglio difendibile, in cui portare tutta la popolazione di Settempeda in caso di necessità, si rivelò per Rufino una scelta quanto mai oculata.

Sul colle del Montenero i Settempedani non sarebbero stati alla mercé dell'invasore barbaro, e, con una sapiente trattativa, in cui l'oro accumulato avrebbe avuto il suo peso, il procuratore imperiale sperava di poter evitare un attacco e addirittura convincere il re longobardo a nominarlo duca di Settempeda, o del castello di San Severino, come aveva

suggerito di chiamare il nuovo insediamento frate Agostino.

Del resto, nell'estate del 478, papa Pelagio era riuscito proprio con l'oro a convincere i duchi longobardi di Spoleto e di Benevento ad abbandonare il proposito di conquistare Roma e il Lazio.

Ma ciò su contava il procuratore imperiale per ingraziarsi il re longobardo era anche la sua origine longobarda: sua madre, infatti, apparteneva a quel popolo e da lei aveva appreso la lingua e gli usi longobardi la cui conoscenza Rufino, figlio di un ufficiale dell'esercito bizantino, aveva sempre tenuto segreta, ma che ora gli sarebbe tornata utile. All'arrivo di Autari, Rufino gli avrebbe parlato nella sua lingua, lo avrebbe omaggiato secondo gli usi di quel popolo dichiarandosi suo fedele suddito e servitore e

gli avrebbe versato, in segno di sottomissione, il tesoro della città.

La mattina di Pasqua di quell'anno, il 590, il sole si levò in un cielo limpido e terso, la temperatura era mite e tutta la vallata era in fiore; gli uccelli si rincorrevano per i rami degli alberi mentre qualche rondine guizzava alta nel cielo. La chiesa di Settempeda era piena di gente: in molti avevano partecipato alla veglia che era durata tutta la notte ed ora al sorgere del sole, con l'alleluia, Agostino iniziò la celebrazione dei riti della Resurrezione di Cristo.

Quando la celebrazione fu terminata, Agostino si ritirò nella sua abitazione, seguito da Agnese che gli preparò una colazione con delle uova, del latte di capra e alcune focacce di miele che aveva preparate il giorno prima.

Agostino mangiò di gusto mentre Agnese lo guardava compiaciuta, poi si distese per riposarsi, nell'attesa del gravoso impegno che lo attendeva: come aveva concordato con Rufino, nella tarda mattinata, si sarebbe tenuta in chiesa l'assemblea dei capifamiglia della città, per decidere sul trasferimento degli abitanti sul colle del Montenero, come proponeva il procuratore imperiale.

All'ora stabilita la chiesa era piena di tutti i convocati e un gran vociare si udiva anche nel piazzale antistante; il procuratore imperiale giunse insieme al prefetto della guarnigione e ad alcuni soldati, poi arrivò Agostino che dall'ambone invitò al silenzio.

“Fratelli” disse “siamo qui perché il procuratore deve parlare a tutti voi. Tempi duri si stanno profilando all'orizzonte e

dobbiamo prendere decisioni importanti riguardo al nostro futuro e alla nostra incolumità. Perciò ascoltiamo attentamente quanto ha da dirci” Rufino si alzò in piedi, andò all’ambone e cominciò:

“Cittadini settempedani, come sapete dal nord dell’Italia giungono notizie poco rassicuranti: i Longobardi, i feroci barbari che ventidue anni fa hanno invaso la pianura padana e sono poi dilagati in Toscana, in Umbria e nella Campania, stanno cercando di estendere il loro dominio a tutta l’Italia; il loro re Autari è giunto fino in Calabria ed ora sta pensando di invadere anche l’Esarcato, la Pentapoli e il resto dell’antica provincia picena in modo da saldare i suoi domini della Padania con i ducati di Spoleto e Benevento: giungeranno presto anche qui, nelle nostre terre e niente potrà fermarli; l’Esarca ha forze

appena sufficienti a difendere Ravenna e non potrà pensare certo a difendere noi che siamo una piccola città posta oramai alla periferia del territorio da lui amministrato. Noi dobbiamo pensare da soli alla nostra difesa e dobbiamo farlo prima che sia troppo tardi. Le mura di Settempeda non sono più in grado di garantirci quella difesa di cui abbiamo bisogno e la guarnigione non è sufficiente a presidiarle con efficacia, occorre, perciò, prendere una decisione dolorosa, ma necessaria, per la nostra difesa: dobbiamo abbandonare Settempeda e trasferirci tutti sul colle del Montenero, dove saremo al sicuro e da dove potremo anche difenderci più efficacemente”.

Rufino tacque, mentre un mormorio di disapprovazione si levò dai convenuti, allora si volse verso Agostino, come per

invitarlo ad intervenire e il frate si portò al suo fianco. “Fratelli” disse “per molti giorni con il procuratore ho discusso su questa sua proposta; a Rufino sta a cuore la nostra incolumità e le notizie che riceveva e continua a ricevere dal nord e da altre parti d’Italia non sono certo rassicuranti: ovunque i Longobardi sono giunti, hanno portato distruzione e morte. Autari ha intenzione di estendere il suo dominio a tutta la penisola e ci riuscirà perché non ci sono forze sufficienti a contrastare questo suo proposito: anche Settempeda finirà con l’essere attaccata e...”

“E voi pensate di poter sfuggire a questo pericolo rifugiandovi sul Montenero?” chiese Lucio, capo di una delle famiglie più in vista della città, levandosi in piedi ed interrompendo Agostino.

Agostino e Rufino si guardarono; ci furono alcuni attimi di silenzio mentre tutti i presenti guardavano con espressione interrogativa i due; il procuratore imperiale, allora, fece un cenno ad Agostino come per dirgli:

“Parla tu che hai più ascendente su di loro”

Agostino fece un respiro profondo poi prese la parola e disse:

“Credo che cadremo anche noi sotto il dominio longobardo, come altre città”

“Allora non abbiamo scampo” disse Lucio, sovrastando i commenti degli altri.

“Abbiamo una possibilità” disse il procuratore, con tono deciso per far tornare il silenzio “non tutto è perduto. Il colle del Montenero è ben fortificato, potremo resistere agli attacchi dei Longobardi e anche ad un lungo assedio: se i barbari

incontreranno una resistenza inattesa, saranno disposti a trattare e potremo così evitare che la città sia distrutta, gli uomini uccisi, le donne e i bambini resi schiavi. Dovremo sottometterci a loro, ma avremo salva la vita e, forse, potremmo ottenere anche una certa autonomia.”

Ma Lucio, che non si era seduto, continuò:

“Non dobbiamo sperare molto sulla benevolenza di questi barbari, finora si sono dimostrati i più feroci fra quanti sono calati in Italia”.

“Questo è vero solo in parte” disse Rufino” quando Alboino invase la pianura Padana, non distrusse i raccolti ma li risparmiò, come non uccise i contadini: i Longobardi non sono un popolo di agricoltori e se vogliono sopravvivere hanno bisogno del grano e di chi lo coltiva, pre-

tendono più della metà del raccolto ma risparmiano chi glielo dà senza opporsi. Così dovremo fare anche noi: offrire grano e... oro”

“Quale oro?” chiesero i molti meravigliati, fra cui Agostino “Non abbiamo oro noi!”

“Non preoccupatevi” disse rassicurante Rufino “in questi anni ho cercato di metter da parte delle ricchezze, nella previsione che ci sarebbero servite in situazioni come queste; faremo come papa Pelagio, quando convinse, con molte libbre d’oro, i Duchi di Spoleto e di Benevento dal desistere dal conquistare Roma”

Un coro di voci meravigliate si levò nella chiesa:

“C’è oro a Settempeda?”

“Sì” confermò imbarazzato il procuratore “me lo sono procurato in tutti

questi anni, da quando ho capito che non avremmo potuto sperare nulla dall'imperatore e dal suo Esarca; ho versato solo una parte delle tasse richieste, il resto è al sicuro entro le mura del castello del Montenero e lo tirerò fuori al momento opportuno, per comprare la nostra salvezza”

Ci fu un lungo silenzio. Poi Lucio disse con tono duro:

“Ci hai derubato, in tutti questi anni, segretamente ti sei tenuto quello che i settempedani ti versavano dopo aver lavorato come schiavi.”

Rufino, per nulla intimorito, rispose:

“Dovete ringraziarmi, invece, se non avessi fatto così non avremmo nulla, ora, per riscattare le nostre vite e la nostra libertà!”

Tutti tacquero; Agostino allora intervenne: “Fratelli” disse “il procuratore

ha ragione: abbiamo, per nostra fortuna, i mezzi per riscattare la vita di noi tutti e la libertà per le nostre donne e per i nostri figli; ora dobbiamo metterci in condizione di sfruttare queste possibilità e il modo migliore è quello di rifugiarsi entro le mura del Castello del Montenero; vi porteremo le spoglie del nostro santo vescovo Severino e quelle della vergine Filomena e le collocheremo nella chiesa che vi è stata costruita. Inizieremo una nuova vita su quel monte, sotto la protezione dei nostri santi, particolarmente del nostro santo vescovo in onore del quale chiameremo la nostra nuova residenza Castello di san Severino.”

Seguì un’accesa discussione, ma alla fine prevalse l’opinione che, per il bene di tutti, Settempeda dovesse essere abbandonata a favore del più sicuro

Castello del Montenero che fu chiamato da quel giorno Castello di San Severino.

Per tutta l'estate i magazzini del castello furono riempiti con vettovaglie d'ogni genere, vi furono portate armi e quant'altro si ritenne utile anche per affrontare un lungo assedio. Verso la fine d'ottobre furono riesumate le spoglie del vescovo Severino, morto nel 545, e da tutti i settempedani venerato come santo e patrono della città, e quelle della vergine Filomena, anch'essa venerata come santa.

Sul sarcofago, nel quale era stato inumato Severino, Agostino fece porre una lastra di piombo sulla quale aveva inciso l'iscrizione:

**CORPUS S.TI SEVERINI EPI. ET
CONFESSORIS SEPTEMPEDANI**

Un'altra lastra di piombo la fece porre sul sarcofago che conteneva le spoglie della vergine Flomena, con l'iscrizione:

**CORPUS S.TAE FILOMENAE
VIRGINIS SEPTEMPEDANAE**

Le spoglie dei due santi rimasero nella chiesa per qualche giorno, attorniate da fiori e lumi ed esposte alla venerazione dei settempedani.

La sera del 2 novembre furono preparati due carri sui quali, la mattina seguente, all'alba, furono posti i corpi dei due santi; aggiogati, poi, a ciascun carro un paio di buoi, si formò dietro ad essi un corteo guidato dal procuratore imperiale Rufino e da Agostino, seguivano la guarnigione militare, la popolazione di Settempeda e una moltitudine di carretti,

cavalli ed asini, carichi d'ogni cosa ciascun settempedano avesse ritenuto utile portarsi dietro.

Il corteo mosse fuori della città, che, nella tarda mattinata del 3 novembre del 590, rimase completamente deserta, e si diresse lentamente verso il Montenero, attraversando il fiume, per quella stagione insolitamente povero d'acqua (e questo fatto fu dai più interpretato come un evento miracoloso).

Nel pomeriggio, quando il sole aveva cominciato a calare dietro i monti, tutta la popolazione era entrata nel Castello, le porte si chiusero e per i settempedani iniziò una nuova vita.



**QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE
MARCHE**

ANNO IX - N.58 -giugno 2004
Periodico Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

Sandro Donati
Gilberto Gasperi
Gabriele Martoni
Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

**Redazione, composizione, grafica
e realizzazione editoriale**

Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

Stampa

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO IX - N.58 -giugno 2004
Periodico Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore Luigi Minardi

Comitato di direzione Sandro Donati, Gilberto Gasperi,
Gabriele Martoni, Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile Carlo Emanuele Bugatti

ISSN 1721-5269

58